Catturata la boss

La sorella di «don Rafele» ha gestito nell'81 la trattativa per liberare l'esponente dc
Sempre a fianco del fratello ha diretto per oltre un decennio la Nuova camorra

Donna dagli occhi di ghiaccio Sa tutto sul «caso Cirillo»

Ecco la storia di Rosetta Cutolo, la ricamatrice dallo sguardo di ghiaccio che per anni ha amministrato la potenza criminale del fratello, Raffaele, e della Nuova camorra organizzata. Detiene i segreti della «trattativa» tra la Dc, i «servizi» e la camorra per far rilasciare dalle Br l'assessore Ciro Cirillo. Ma non è detto che abbia offerto queste informazioni al momento in cui si è consegnata alla polizia.

VINCENZO VASILE

ROMA. Dagli occhi di ghiaccio di «donna Rosetta» – narra adesso una nuova leggenda – scorreva l'altra notte, al momento dell'arresto, un fiume di lacrime. Altri, invece, ricordano come «don Rafele» dalla gabbia del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere avesse lanciato or sono tre mesi quasi un appello («sarei contento se si costituisse»). E quindi favoleggiano di una intricata trattativa che avrebbe condotto ad una cattura concordata proprio nella natìa Ottaviano, e proprio nella casa di famiglia che a lume di logica avrebbe dovuto essere guardata giorno e notte durante una superlatitanza di tredici anni. Di patteggiamenti con lo Stato, del resto, questa cinquantacinquenne dal fisico pesante delle donne di campagna – primogenita della modesta schiatta che, oltre a lei, Domenica Rosa, detta Rosetta, aveva generato un quasi sconosciuto Pasquale ed il mitico creatore della Nuova camorra organizzata, Raffaele – era proprio un'esperta. Fu proprio lei a gestire dall'esterno del carcere di massima sicurezza di Ascoli Piceno nel quale suo fratello «'o professore» era rinchiuso, l'incredibile trattativa tra Dc, uomini dei servizi di sicurezza, piduisti, camorra e Br per ottenere il rilascio dell'assessore dc Ciro Cirillo, sequestrato il 27 aprile 1981 dalla colonna napoletana di Giovanni Senzani e rilasciato – contro un miliardo e mezzo di riscatto – il 25 luglio.

La grinta ed il caratteraccio di ferro che «donna Rosetta» nascondeva dietro l'aspetto mite di una casalinga, era stato un giornalista di quelli che non ne nascono più, a svelarli per primo al grande pubblico della platea televisiva. Gìo Marazzo, intervistandola nell'81 per il telegiornale, quando le tecnologie in bianco e nero non potevano rendere l'algido colore azzurro di quegli occhi, aveva ottenuto questa istruttiva esternazione: «La camorra? Non esiste. Mio fratello? Un perseguitato. Qui da noi, ad Ottaviano, non esistono attentati, bombe. Qui tutti quelli che possono tirano fuori il denaro per aiutare i detenuti. Sono i ricchi che ci offrono i soldi; noi non chiediamo mai nulla. Sono rimasta nubile per aiutare mio fratello. Lo seguo da un carcere all'altro, lo assisto. Aiuto anche i suoi amici. Non è neppure vero che imponiamo le assunzioni di nostri amici nei Comuni. I sindaci sanno che, se possono evitare un dispiacere a Raffaele e aiutare povera gente, si comportano nel modo giusto».

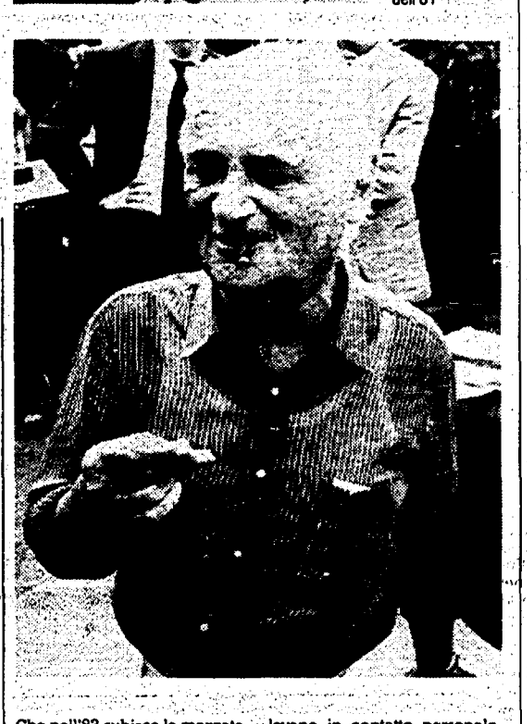
Di lei si erano perse definitivamente le tracce nel settembre 1981, quando un commissario scomodo, Antonio Ammaturo, irruppe nella casa di Ottaviano in via delle Rose, mentre era in corso un summit, presieduto proprio da Rosetta, affiancata dal fedelissimo Pasquale Scotti, ancor oggi superlatitante. Scompaiono nell'occasione almeno quattro biglietti augurali con l'intestazione «Camera dei deputati», uno di pugno del segretario generale, il piduista Cosentino: li fanno sparire un Questore ed un commissario. Il funzionario che aveva organizzato il blitz, Ammaturo, sarà più tardi massacrato dalle Br, forse per uno scambio di favori con la camorra dopo la conclusione dell'affare Cirillo.

«È una contadina, io l'ho plagiata», la difende sempre «'o Professore». Nel 1980 prese anche un diploma di maestra di asilo. Di professione, ufficialmente, farebbe la ricamatrice. E si vanta delle richieste che da ogni parte della Campania le giungono per tovaglie e merletti. Ma tutti la ritengono esperta soprattutto nel tessere ben altre trame: innumerevoli inchieste giudiziarie la dipingono, infatti, come la cassiera di quel piccolo esercito di «camorra-massa» che fu l'inaudito esperimento della Nuova camorra organizzata, fondata da Cutolo negli anni Settanta sulle ceneri della vecchia «guapparia» e poi tumultuosamente cresciuta con un forte consenso popolare a colpi di stragi ed estorsioni, e con una reazione esplosiva nel terreno di coltura della disgregazione meridionale.

Così Rosetta è l'unica di cui «don Rafele» continua a fidarsi. Sempre al suo fianco. Stava a colloquio con lui nel febbraio 1987, mentre un commando di «cumparielli» apriva con il tritolo una breccia per far scappare «'o professore» dal manicomio giudiziario di Aversa; nel casolare di Albanella, in provincia di Salerno, dove più tardi il capo della Nco si rifugiava. Passavano da lei tutti gli ordini del fratello: raccoglieva i soldi per la cassa comune destinata a sovvenzionare le spese legali e l'assistenza ai camorristi detenuti ed alle loro famiglie; teneva la contabilità dei soldi per gli avvocati e per le vedove; diramava le direttive per quelle estorsioni che dipingeva come «opere di bene» ed anche per gli omicidi, compresa l'esecuzione in carcere di Francis Turatello, secondo la polizia, che però non è mai riuscita a convincere i giudici di questa parte delle accuse. Guidava una modesta Ford Escort. Ma per recarsi ai summit camorristi aveva diecine di autisti alla guida di lussuose Mercedes. In questi anni l'hanno segnalata in Spagna ed in Brasile. Ma con ogni probabilità stava quasi sempre a casa sua, ad Ottaviano.

Rosetta è stata, quindi, la «colonnella» di un esercito il cui carismatico generale si trovava, ormai sono quasi vent'anni, in gattabuia e che proprio dal carcere costruiva la sua potenza criminale. Di un esercito che già sul finire di quel decennio ruggente viene preso, però, d'assalto dai ben più coriacei gruppi Zaza, Bardellino, Nuvoletta, affiliati alla Cosa Nostra siciliana. Che proprio nell'81, con il parziale voltafaccia che lo Stato compie rispetto alle promesse fatte ai cutoliani per l'affare Cirillo, comincia a ricevere i primi colpi. Che nell'83 subisce la mazzata della grande retata che sfocerà nel cosiddetto «processo Tortora». Che oggi è ridotto ai margini delle grandi organizzazioni criminali, ormai infeudate anche in Campania dalla mafia di matrice corleonese. È un esercito in rotta. Nell'ottobre 1988, mentre è in corso il processo Cirillo, viene ucciso il suocero del boss, Salvatore Iacone; nel dicembre 1990, a Tradate, in provincia di Milano, è la volta di Robertino, figlio di Rafaele, nipote prediletto; nel settembre 1992 cade il cognato, Luigi Iacone. Dove non potè, o non volle, lo Stato, furono le bande rivali, affiliate a Cosa Nostra, a distruggere la banda sanguinaria ed arrogante dei cutoliani.

Peccato che il caso Cirillo sia ormai – sul piano giudiziario – da considerare chiuso e sarebbe ben faticoso, dunque, riaprire le indagini che sfiorarono l'impero politico di Antonio Gava: se non fosse stata latitante, Rosetta tre anni fa avrebbe dovuto rispondere ai giudici di numerose dicerie, voci e testimonianze che la volevano in contatto personale con il vecchio Silvio Gava, con gli altri trattativisti democristiani e con i servizi segreti durante quei 93 giorni. Se c'è stata ancora una volta «trattativa» per la cattura della sorella di «'o professore», quali di questi segreti Rosetta e Raffaele Cutolo hanno promesso di rivelare? Sta qui, nei misteri assai poco misteriosi del caso Cirillo e nella gestione quotidiana della potenza criminale nell'epoca d'oro dell'Nco, la chiave della strana cattura di Rosetta Cutolo? Oppure Rosetta ha da rivelare qualche segreto più fresco e meno politicamente imbarazzante, relativo ai suoi contendenti, gli Alfieri, i Licciardi, eredi mafiosi della Nuova famiglia, in contatto con i corleonesi di Totò Riina, appena caduto con ben altra caratura criminale, anche lui in disgrazia? L'unica cosa certa per ora è che la ricamatrice con gli occhi di ghiaccio già ci guarda con lo sguardo fissato nel vuoto dalla moviola elettronica dei telegiornali, come da un continente lontano, come da un secolo ormai passato.



Il giudice Carlo Alemi nella foto piccola a destra; a fianco Raffaele Cutolo e, sotto, Ciro Cirillo; nelle foto grandi un'immagine dell'80 di Rosetta Cutolo e assieme alla famiglia in un dossier tv dell'81

LA STORIA

Dal sequestro al processo una lunga scia di sangue

NAPOLI. Napoli, 27 aprile 1981, ore 21,45. Piombano nel garage sotto casa dell'assessore dc Ciro Cirillo, uccidono l'autista della macchina blindata della Regione Campania, Mario Cancello ed il brigadiere di polizia Luigi Carbone, gambizzano il segretario di Cirillo, Ciro Fiorillo. Le Brdella colonna napoletana capeggiati dall'ambiguo sociologo Giovanni Senzani, portano via l'ostaggio su un furgone. C'è appena il tempo per la «rivendicazione» che già inizia la trattativa: un pezzo di Stato, attraverso funzionari dei servizi segreti e camorristi sigla un incredibile e intricato patto con Raffaele Cutolo, ospite di riguardo del carcere di Ascoli Piceno. È una devota processione quasi quotidiana, cui partecipano – trasformando un carcere di massima sicurezza in un porto di mare – ufficiali dei servizi di sicurezza, iscritti alla P2, uomini, forse anche di spicco, della Dc, terroristi, camorristi latitanti. Viene raccolto, intanto, un miliardo e mezzo di riscatto per le Br. Ma le promesse fatte a Cutolo sono ancor più impegnative ed illecite e comprendono persino la scarcerazione dell'ergastolano. Alcuni cutoliani, trasferiti in altre carceri con l'incarico di darsi da fare per la trattativa con le Br consumano nelle celle barbare esecuzioni.

Alle sei del mattino del 25 luglio 1981 Cirillo viene rilasciato. Per evitare che parli subito con i magistrati, un funzionario di polizia lo «risequestra» e lo porta a casa invece che in Questura, per farlo incontrare con il suo padrino politico, Antonio Gava. Per due giorni il sequestrato rifiuta contatti con gli inquirenti. La Dc nega di aver trattato. Ostaggio e familiari si impappinano in versioni contraddittorie. Ciro Cirillo parlerà più tardi, con una pennellata grottesca, di una colletta tra «gente umile». Ma appare evidente – come scrivono le stesse Br e confermano diversi camorristi – che i soldi vengono dalle opere pubbliche per la ricostruzione del dopo-terremoto che è lo stesso Cirillo a gestire. Le voci filtrano. «L'Unità» incalza. Cutolo ha fretta di veder realizzate tutte le promesse e per ricattare obliquamente i suoi visitatori ed interlocutori, fabbrica o fa fabbricare da un addetto ai lavori un falso documento di polizia sui patteggiamenti, nel quale assieme ad una ricostruzione veritiera della trama si fanno anche alcuni nomi inventati. «L'Unità» pubblica il documento. È una trappola, ma anche un boomerang. Iniziano le indagini. Durano sette anni. Attorno al giudice istruttore Carlo Alemi c'è una strage di testimoni ed imputati che sapevano troppo. Quando il magistrato chiude l'inchiesta accusando la Dc di aver pilotato la trattativa, viene attaccato violentemente in Parlamento dal governo e messo sotto inchiesta dal ministro della Giustizia, Vassalli. Non è ancora tempo di Tangentopoli. Il processo viene celebrato davanti al Tribunale di Napoli dal 6 marzo al 25 ottobre 1989. Dopo 41 udienze, dedicate all'ascolto di 91 testimoni, i giudici hanno condannato, tra gli altri, a due anni e dieci mesi Cutolo per tentata estorsione. La sentenza ha finito per riaprire il dibattito quando sono stati resi pubblici i «motivi» che l'hanno ispirata: il Tribunale ha messo di essersi dovuto «arrendere» all'impossibilità di accertare i fatti per «i silenzi le reticenze le contraddizioni dei funzionari dello Stato», la morte di alcuni dei protagonisti e la «scomparsa» di molti documenti. Rosetta è custode di quei segreti. □ *V. Va.*

INTERVISTA

Il giudice Alemi «Se parla, chiarirà molti misteri»

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Una giornalista lo ha definito il giudice dagli occhi di ghiaccio. In realtà Carlo Alemi è un giudice tenace. Lo ha dimostrato in decine e decine di inchieste giudiziarie, anche se la «fama» la deve a quelle sul terrorismo partenopeo e a quella sul «caso Cirillo». Quando i giornali, nell'agosto dell'87, pubblicavano la sua foto in prima pagina, lui, andato finalmente in ferie dopo l'immane fatica della inchiesta Cirillo, stava seduto in un campeggio, accanto alla sua roulotte, tranquillamente. Anche ieri mattina era tranquillo, come al solito. Solo un sorriso appena accennato, fa capire che intuisce il perchè tutti lo stanno cercando.

Cosa succede se Rosetta Cutolo decide di parlare?

Potremo sapere finalmente tutta la verità sull'intricato caso Cirillo. Rosetta, assieme a Vincenzo Casillo, ha gestito tutta la trattativa per la liberazione dell'assessore regionale. Non è un caso che esponenti dei servizi segreti si siano recati a casa sua la sera stessa del rapimento. Lei era una «pendolare» da Ascoli Piceno ad Ottaviano. Era il messaggero per conto del fratello, se non qualcosa di più: certamente è a conoscenza di molti segreti che potrebbe svelare. Secondo me non lo farà. Se sarà coerente con tutto quello che ha fatto in questi anni terrà la bocca chiusa.

Cutolo ha promesso più volte di parlare, Rosetta oggi dice di essere stanca della vita condotta finora. Se lei l'avesse potuta interrogare durante la sua istruttoria cosa avrebbe voluto ottenere?

Se lei avesse deciso di collaborare quando ancora era aperta l'istruttoria, ma è solo una ipotesi, forse avremmo potuto risparmiare molte morti misteriose. Un lungo elenco, comincia con Nicola Nuzzo, prosegue con Franco Vicino, Luigi Bosso, Vincenzo Casillo, forse lo stesso Semerari...

Semerari, un mistero ancora insoluto...

Aveva addosso delle lettere, una personale di Rosetta, poi un'altra che riguardava il documento pubblicato dall'Unità solo due settimane prima della sua morte. La sua uccisione e la sua decapitazione sono ancora un mistero, che forse non riusciremo mai a penetrare.

Lei ha avuto attacchi furiosi al termine della sua fatica. Ha mai pensato a cosa sarebbe successo se invece di terminare quel lavoro nel 1987 lo avesse concluso in questi giorni, con questo clima?

Sono convinto, ma lo sono sempre stato, che se il presidente della Repubblica all'epoca fosse stato Pertini, o lo stesso Scalfaro, nessuno si sarebbe permesso un attacco tanto violento. Oggi viviamo una realtà diversa, forse anche l'inchiesta avrebbe avuto una vita diversa.

Cioè?

Oggi ci sarebbero state meno connivenze, forse ci sarebbe stata maggiore possibilità di accertare come erano andati i fatti, tutti i fatti. All'epoca, eravano negli anni 82-84, era piuttosto difficile indagare, trovare appoggi. C'era meno sensibilità nell'opinione pubblica.

Se dovesse chiedere qualcosa da un ipotetico pentimento di Rosetta Cutolo, cosa sente di desiderare?

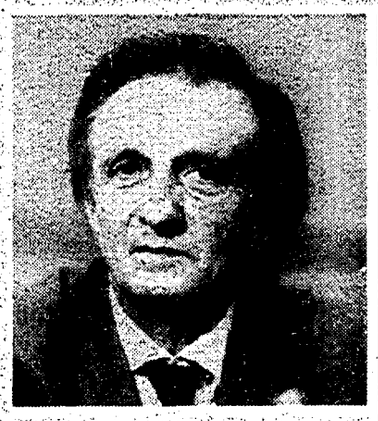
Che contribuisca a far venire fuori tutta la verità, che dia una mano a completare quel quadro che io ho potuto descrivere solo in parte. Quello che è avvenuto all'esterno lei lo sa bene, anche perchè era una sorta di capo esterno dell'organizzazione. Ripeto un personaggio chiave.

Misteri ce ne sono ancora?

Ce ne sono tanti, ancora. Per esempio la morte di Calvi. Un testimone mi disse che era stato assassinato dalla camorra cutoliana, da Casillo. Il vice Cutolo saltato in aria era realmente a Londra a quell'epoca. Poi il teste ha ritrattato. Forse si potrebbe saperne di più su quella vicenda.

Non c'è altro. Un ulteriore sorriso, un aggrottare di ciglia fa capire che la chiacchierata è finita. Non c'è altro da chiedere. Il giudice torna al suo lavoro, un «banale» caso di omicidio. Per uno che ha fatto tremare l'Italia dei potenti è proprio routine.

Consegnato al capo dello Stato il sondaggio pds sulla mafia



Il senatore del Pds, Ugo Pecchioli

ROMA. «Una risposta eccezionale, un esempio di nuovo modo di far politica, con i cittadini chiamati ad esprimere direttamente le loro opinioni». Ugo Pecchioli, coordinatore dei gruppi parlamentari del Pds per le politiche contro la grande criminalità, ha spiegato così, ieri mattina al presidente Scalfaro, il senso delle prime risposte che emergono dal sondaggio «Mafia, corruzione e gli italiani» promosso dalla Quercia in collaborazione con l'Istituto superiore di sociologia di Milano.

Una visita dovuta, ora che il sondaggio è chiuso e sono arrivati i primi 105.000 questionari di risposta, perché, dice Pecchioli, «il presidente ci ha portato fortuna e in tanti hanno risposto al nostro invito». Distribuiti in una prima fase dall' «Unità» e dall' «Espresso», i questionari sono stati successivamente raccolti anche dalle federazioni del Pds, da associazioni, gruppi volontari e persino da alcuni parroci. Circa 2/3 provengono dal centro-nord (soprattutto Lombardia, Toscana ed Emilia Romagna) mentre 1/3 dal sud (in particolare dalla Sicilia, dalla Campania e dalla Puglia). Molti questionari sono stati firmati «per testimoniare – sottolinea Pecchioli – l'impegno contro l'omertà». I risultati definitivi, previsti a partire dal 22 febbraio, saranno pubblicati in modo disaggregato dalle due testate che si sono impegnate nella diffusione dei questionari. Ma si pensa anche ad un volume in cui pubblicare una selezione dei commenti liberi che molti (circa 1/3) hanno aggiunto alle domande: interpretazioni e valutazioni più articolate su mafia e corruzione, segnalazioni di casi particolari. Non sono mancate neppure le denunce circostanziate che verranno inviate alla magistratura.

Nel ricevere i risultati del sondaggio il presidente Scalfaro ha espresso al senatore Pecchioli «plauso e compiacimento» per l'iniziativa promossa dal Pds, augurandosi che altre se ne aggiungano. Pecchioli ha sottolineato come un primo esame delle risposte al questionario mettano in luce una «diffusa consapevolezza della complessità del fenomeno mafioso, delle sue relazioni con la corruzione politica, delle sue molte ramificazioni economiche e territoriali». La gente, ha rilevato ancora Pecchioli, esprime un giudizio molto severo sulle inadempienze dello Stato e dei suoi organi, sull'incapacità di rispondere a elementari domande di democrazia e di «welfare state», sulla lentezza e la farraginosità degli interventi della magistratura e delle forze dell'ordine.

«Ma tutte queste considerazioni – ha affermato Pecchioli – non sono indice di un atteggiamento rinunciatario e rassegnato». La generale chiamata in giudizio della politica e delle istituzioni di questo Stato non coincide, insomma, ha detto ancora Pecchioli, con il «disfattismo» ma con «una reale volontà di partecipare attivamente alla rinascita del paese». Del resto, stando alle risposte del questionario, se nella lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione, i partiti, le istituzioni e la magistratura (oltre ai mass media, alla scuola e alla chiesa) sono indicati come i soggetti nei quali si può ancora avere fiducia, la voglia di cambiamento si esprime nella richiesta di una riforma elettorale; di radicale revisione dell'immunità parlamentare; di rinnovamento interno dei partiti e, infine, di alternanza dei partiti di governo considerati in generale più corrotti di quelli dell'opposizione.

Bari, telefonata fra baby-killer «Mimmo, com'è bella la pistola»

BARI. Tribunale di Bari, alle 10 del mattino, i clan sono sotto processo: si parla di omicidi, di sparatorie, traffici, ricatti. Sullo sfondo un brusio costante, quasi monotono; si elencano gli imputati e i morti ammazzati. Poi, improvvisamente, nell'aula si levano le «voci» di Mimmo e di Giuseppe: «sei amico mio, verresti, dimmi, a fare una rapina con me?».

Il giudice Nicola Magrone, ieri mattina, ha letto in tribunale la registrazione di una vecchia telefonata. Era il 1990, quando gli investigatori la intercettarono. Mimmo e Giuseppe allora avevano quindici anni.

La conversazione è breve, quasi smozzicata. I due ragazzi si parlano e, dalle loro parole, viene fuori un mondo sconcertante, dove ogni regola è stata cancellata e governa le cose un capovolto «codice» dell'amicizia.

Mimmo e Giuseppe, infatti, sono amici. Li lega anche una parentela, quella con il boss Michele Diomede, presunto capo del clan. Stessa età, stessa famiglia. Ma è successo qualcosa. È successo che Giuseppe, da qualche tempo, ha deciso di lavorare, per comperarsi una moto. Nel tempo libero, inoltre, vuole andare «a passeggio», vuole sentirsi libero. E Mimmo, al telefono, è offeso, si sente tradito.

Giuseppe. ... Ma io così mi compro la moto.

Mimmo. E io che pensavo, che dicevo: Giuseppe è come un fratello, per me, dicevo io. E poi come devo fare da solo? Per esempio, se mi trovavo da solo ad andare a sparare, a fare qualche cosa... Dovevo andare da solo...

Giuseppe. Devo sempre starci io, non ti preoccupare.

Il giudice Magrone, ieri, leggeva e parlava di «stritolamento». Ecco di nuovo Mimmo, in un'altra telefonata: «La pistola... Se vedessi com'è piccola quella che tiene lo zio Michele. E com'è bella!». Il ragazzo continua a chiacchierare, l'argomento è lo zio Michele.

Mimmo. Io sto con lo zio Michele (sono dalla sua parte, ndr), sto con lui... **Giuseppe.** Pure che tu non stavi con Michelino, io venivo sempre.

Mimmo. E vale la pena, Giuseppe. Dice che tu vuoi uscire dall'ambiente e metterti a lavorare. Che cazzo di gusto c'è, allora!

Giuseppe, alla fine, cambia idea, accetta di andare a compiere «un servizio» il sabato successivo. Il «servizio» è la rapina in un supermercato (che poi, grazie a questa telefonata, sarà sventata dalla polizia). Giuseppe, per rassicurare l'amico, ripete: «Non vedo l'ora».

Giuseppe. Non vedo l'ora, ma a me mi porti?

Mimmo. Mamma ha detto di sì.

Giuseppe. E cosa biosgna fare?

Mimmo. Con le cose, le pistole, dobbiamo andare incappucciati. Aoh, lo sai i supermercati quanti soldi hanno il sabato?

Sono passati due anni, da quella telefonata. Che fine hanno fatto i due ragazzi? Mimmo, cioè Domenico Cassano, non c'è più, gli hanno sparato prima che compisse diciassette anni. E Giuseppe? Sparato anche lui, nello stesso agguato. È stato vicino a morire, poi ce l'ha fatta. Il giudice ha concluso: «Nessuno può fare il retore di fronte allo stritolamento delle speranze di questi ragazzi, che pesa anche su di noi. Il delitto più atroce è questa cultura del crimine, cui sono stati assoggettati».